

LA CHIESA E IL CONVENTO FRANCESCANO DEL MONTE BARRO

LA STORIA

Il Monte Barro, sul quale sorge a quota 750 la chiesa di S. Maria, ha avuto una notevole importanza strategica nel periodo tardo-antico con il suo castello realizzato nella parte sommitale per iniziativa dello Stato romano e tenuto dai Goti fino al 540 circa con funzione difensiva e di controllo rispetto ai tracciati viari che passavano ai suoi piedi (via d'acqua del lago di Como e pedemontana Bergamo-Como). Esisteva quindi sul Barro un *castrum* di notevole importanza che aveva nella località Eremo il punto più difeso e munito, provvisto probabilmente di un edificio di culto dedicato a San Vittore, un santo venerato dai presidi militari dipendenti da Milano.

La presenza della chiesa è documentata alla fine del Duecento nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero con dedicazione a S. Vittore (*In Barri ecclesia Sancti Victoris*).



Francesco Sforza, divenuto signore di Milano nel 1450, fece costruire sul Barro un fortilizio poco sopra la chiesa di S. Vittore, dove pochi decenni dopo sarebbe sorto il convento francescano. Il presidio si avvaleva inizialmente di 15 uomini ma dopo la pace di Lodi (1454) che poneva fine alle ostilità tra Veneti e Milanesi, perdeva di importanza e la piccola guarnigione fu ridotta a poche unità.

Nell'antichissima chiesa di S. Vittore era custodita una statua della Madonna che pare essere stata inviata qui da S. Ambrogio. A questa statua, da secoli venerata, vennero attribuiti eventi miracolosi; tra questi si ricorda il tentato trafugamento della statua avvenuto nella seconda metà del Quattrocento e così descritto dal Parroco Pietro Villa (1857-1936): *Volendo alcuni levare dalla chiesa il simulacro della Madonna per portarlo in paese, i portatori nel transitar per diroccato sentiero furono accecati e, per riacquistar la vista dovettero deporre il simulacro presso lo sporgente macigno e riportarlo poi nella chiesa.*

Questi eventi rinvigorirono la devozione dei fedeli, spinsero, intorno al 1480, alcuni maggiorenti galbiatesi a intraprendere i lavori di ampliamento della chiesetta originaria e ad erigere una confraternita in onore della Vergine i cui statuti furono approvati il 22 agosto 1488. La chiesa fu quindi intitolata alla Madonna.

I maggiorenti di Galbiate chiamarono ad officiare nella chiesa appena ingrandita i Padri Francescani Osservanti del Convento di San Giacomo di Lecco e vi approntarono alcune stanze costruendo un piccolo romitorio in grado di accogliere una decina di religiosi.

Nel 1491 la comunità di Galbiate, in pubblica assemblea, donò la chiesa a frate Isidoro di Milano che agiva per conto di padre Bernardino Caimi, vicario provinciale dell'Osservanza milanese. Successivamente i galbiatesi misero a disposizione dei frati anche vari terreni attorno al convento da utilizzare come orto, come giardino e una vasta area boschiva e prativa.

I Frati Minori del Convento di San Giacomo rimasero fino al 1533 e, lasciato il Monte, il loro posto fu occupato dai padri Riformati di Milano che scelsero il convento del Barro come luogo ideale, appartato e solitario, particolarmente favorevole alla vita contemplativa. I Minori Riformati hanno sempre considerato l'Eremo di Monte Barro quale "culla" ("*Mater et Caput*") di tutta la Riforma Milanese.

Nei primi decenni del Cinquecento vi fu un ampliamento della chiesa con la realizzazione di due cappelle laterali, quella di S. Francesco e quella di S. Antonio da Padova e con il prolungamento dell'abside per realizzare il coro. Si ebbe quindi una chiesa con la parte costituita da una navata unica e dalle cappelle laterali riservata ai laici e la parte del presbiterio e dell'abside riservata ai religiosi. I frati comunicavano direttamente alle stanze dell'attiguo convento con la zona



presbiteriale e del coro dove si recavano per le preghiere comuni a cominciare dalla recita del *mattutino* alle due del mattino.

Padre Girolamo Subaglio, morto nel 1654, ci ha lasciato scritto com'era il tenore di vita dei Riformati del Monte Barro: *“Unione continua con Dio nel raccoglimento, nel silenzio e nella vita di solitudine; due ore di meditazione al giorno: ufficiatura diurna e notturna con l'ufficio parvo della B. V. Maria; ufficio dei Morti e recita dei Salmi Penitenziali; veglia notturna eucaristica; digiuni quaresimali praticati dal padre San Francesco; cibi cotti due volte la settimana e negli altri giorni pane, frutta e verdura; dormire sulla terra o sulle tavole; macerare il corpo con cilici e flagelli; vivere in estrema povertà”*.

Durante la peste del 1620-30 i frati del Monte Barro assistettero amorevolmente gli appestati e morirono tutti contagiati dal terribile male.

Per parecchio tempo il convento di Monte Barro accolse un noviziato: chi desiderava seguire la più stretta osservanza francescana entrava in questo convento, rivestiva il saio francescano, assumeva il nuovo nome e vi trascorreva un anno di preparazione che si concludeva con la professione solenne dei Voti Religiosi.

Nel 1745 troviamo che all'Eremo vi erano 20 padri; nel 1778, in prossimità delle leggi tendenti a ridurre il numero dei conventi, leggi introdotte da Giuseppe II d'Austria, nel convento del Monte Barro vi erano 12 padri, 3 laici e 2 professi.

Il convento venne soppresso una prima volta nel 1798 ai sensi della legge emanata dalla Repubblica Cisalpina, riaperto l'anno successivo e chiuso definitivamente nel 1810, anche se l'ultimo frate riformato, Spirito Conti di Vignola, che continuò ad officiare a Monte Barro, morì nel 1824.

Dopo la soppressione del convento in epoca napoleonica chiesa e convento passarono attraverso vari proprietari, fra i quali il barone Pietro Custodi.

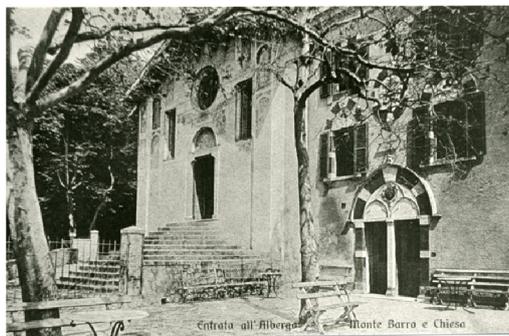
Nel 1853 il compendio dell'ex convento francescano venne venduto alla Parrocchia di Galbiate per poi, nel 1867 venire incamerato dal Regio Demanio e messo al pubblico incanto.

Nel 1873 il Comune di Galbiate acquistò quella proprietà, esclusa la chiesa, per consentire alla popolazione galbiatese di continuare ad accedere ad una località che per secoli avevano frequentato.

Nel 1886 il Comune di Galbiate vendeva il compendio di Monte Barro con l'ex convento all'ing.

Ambrogio Campiglio, Direttore delle Ferrovie Nord Milano, che agiva per la costituenda Società Alberghiera Cova di Milano per impiantarvi un Albergo. Il Grande Albergo Monte Barro, inaugurato nel 1889 rimase attivo fino al 1927. Esauritasi l'affluenza dei milanesi che trovavano più comode e raggiungibili altre mete rispetto a quella del Monte Barro, accessibile solo a piedi o a cavallo, l'albergo andò incontro a un melanconico declino.

L'albergo fu acquistato nel 1931 dai coniugi Felice e Gina Balassi per trasformarlo in Sanatorio; si era in un periodo in cui ferveva la campagna antitubercolare e il luogo si prestava allo scopo per il suo particolare microclima dove si rilevavano estati meno calde e inverni meno rigidi



rispetto ad altre località di eguale altitudine. Nel 1932 i coniugi Balassi costruirono la strada carrozzabile che rimase privata con inevitabili malumori di chi, per necessità di caricare fieno e legna, doveva tutte le volte chiedere il permesso di transito. L'ex convento, rimasto immutato nella struttura fino verso la fine dell'Ottocento, subì parecchie modifiche e aggiunte volumetriche quando fu trasformato in Albergo (1889) e ancor più quando fu adattato a Sanatorio (1933). L'incremento maggiore fu attuato tra il 1950 e il 1955 quando lo stabile fu portato a 5 piani fuori terra, a partire dal piazzale della chiesa; in totale i piani diventarono 9. Del vecchio convento nulla era rimasto se non la chiesa gotica quattrocentesca di Santa Maria.



Nel 1969, venuta meno la necessità di case di cura per malattie polmonari, la sig.ra Marta Balassi dispose che l'intera proprietà andasse a favore degli Istituti Riuniti Airoidi e Muzzi (IRAM) – Casa di Riposo per anziani – di Lecco.

Nello stesso anno ha inizio nel lecchese un intenso dibattito sull'opportunità di fare del Monte Barro un Parco e nacque il *Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro* che nel 1976 acquistò l'intero compendio per 450 milioni di lire di cui 200 ottenuti dalla Regione e il resto pagati dai Comuni Consorziati. Nel 1996 il *Consorzio Parco Monte Barro* (il Parco regionale fu istituito nel 1983) diede il via all'abbattimento di 3 piani del grande edificio demolendo 13.500 mc.

Ora il Parco Monte Barro, che ne è proprietario, ha realizzato il "*Centro Turistico Culturale dell'Eremo*" con l'*Ostello Parco Monte Barro*, il *Bar Ristorante Eremo Monte Barro*, il *Centro Parco Giuseppe Panzeri* con il Museo Archeologico del Barro e il Museo naturalistico, il *Centro Parco per l'educazione ambientale* e spazi per convegni, corsi, proiezioni, esposizioni e laboratori didattici. Questo Polo turistico culturale ha nell'antica chiesa di S. Maria l'elemento storicamente più significativo: un gioiello da preservare e valorizzare.

IL PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA

GLI AFFRESCHI PIU' ANTICHI



Nella parete destra, in alto, vi sono i resti di una Madonna tenente in braccio il Bambino e con ai piedi la figura di un orante. L'opera, portata alla luce nel 1901 scrostando la parete, potrebbe risalire al primo decennio del Cinquecento; nell'orante potrebbe essere rappresentato Antonio del Sasso di Civate che nel 1509 finanziava il dipinto di una Madonna nella chiesa di Santa Maria.

Sempre sulla parete destra, protetta da una vetrinetta, vi è *La Madonna del latte*, un soggetto caro alla tradizione francescana: è il più pregevole dipinto conservato nella chiesa con eleganti tratti riconducibili alla scuola leonardesca. Si pensa sia stato realizzato dopo l'arrivo degli Osservanti a Monte Barro tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

GLI AFFRESCHI SEICENTESCHI

San Rocco, rappresentato in abiti da pellegrino, con bastone e conchiglia, mostra una piaga sulla coscia. La conchiglia era simbolo del pellegrinaggio a Santiago di Compostela, il bastone è il mezzo di trasporto del pellegrino, mentre la piaga della peste sulla coscia è l'attributo principale di questo santo che fu colpito da questo male. In basso un cane che porta un pezzo di pane ricorda la leggenda che quando il santo si ammalò un cane gli portava il pane.

San Sebastiano, triburio delle guardie pretorie vissuto dal III al IV sec., convertito, subì il martirio. Nella tradizione popolare le ferite del santo erano paragonate a quelle di Cristo e, per questo, l'artista dipinse le cinque frecce.

Cappella di S. Francesco con diversi affreschi, restaurati e in parte portati alla luce nel 2016, che rappresentano, tra l'altro, Santa Chiara, la Beata Agnese, San Bonaventura, San Bernardino da Siena (sulle pareti), San Daniele Fasanella (in alto al centro su rosone mozzato) martirizzato a Ceuta (Marocco) nel 1227 assieme a *Nicolò, Ugolino, Danulo, Angelo, Samuello, Leone* che sono rappresentati sulla volta.

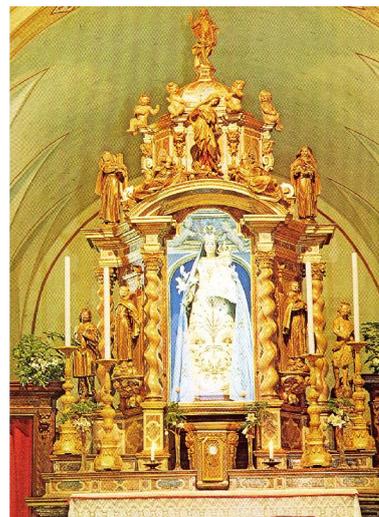


GLI AFFRESCHI SETTECENTESCHI DEL PRESBITERIO

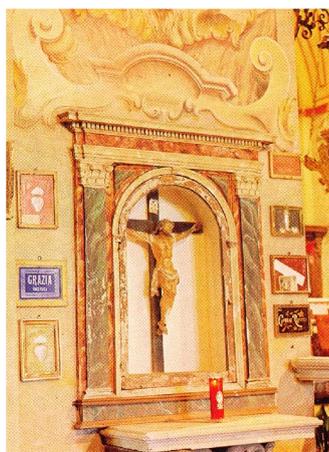
Un ciclo di affreschi sull'arco trionfale e sulla parete del Presbiterio, restaurati nel 2014, narra le vicende della chiesa e del convento così come sono state tramandate dalla tradizione popolare. I due affreschi più grandi rappresentano Sant'Ambrogio che invia la statua della Madonna al Monte Barro e il miracolo della vista perduta. I tre più piccoli rappresentano il miracolo del pane, il miracolo del fuoco e un frate che offre da mangiare ai poveri.

LE SCULTURE LIGNEE

L'altare ligneo (sec. XVII) ha la forma di un tempio sorretto da sei colonne tortili munite di capitello corinzio in legno dorato; arricchito da statuette di notevole pregio: è un bellissimo documento dell'arte barocca. Al centro la Madonna con in braccio Gesù bambino e in mano un giglio. La *Madonna del giglio* fu ricollocata, dopo l'ultimo restauro, dall'Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini che il 17 ottobre 1982 salì da Galbiate all'Eremo accompagnato da una moltitudine di fedeli.



Nella statua della cappella di San Francesco d'Assisi (sec. XVII) il santo è rappresentato in estasi al suono di un violino mentre due angeli reggono un cartiglio su cui è scritto: *Siste ne maior* (per S. Francesco la musica è una forma di preghiera e di consolazione spirituale). I 3 nodi sulla corda che cinge il saio sono simbolo dei tre voti di povertà, castità e obbedienza,



Nella statua della cappella di Sant'Antonio da Padova (sec. XVII) il santo è rappresentato con il Bambino che spicca un salto verso di lui puntando il piede su un libro tenuto in mano dal santo. Il libro sta a rappresentare la grande preparazione teologica di Sant'Antonio che fu straordinario predicatore.

Sull'ancone principale che divide la navata dal presbiterio, fanno bella mostra, due artistici crocifissi in legno che a dire di padre Vincenzo da Cassago, furono *fatti a mano dal Serenissimo Massimiliano Duca di Baviera, e da lui stesso donati*. Massimiliano II Emanuele – 1662-1726 – sostenne l'Imperatore Leopoldo contro i Turchi che assediavano

Vienna. Sono opere comunque di scuola tedesca risalenti alla fine del Seicento. Rappresentano l'una il Cristo morto e l'altra il Cristo morente.

LE LAPIDI DELLE SEPOLTURE

In questa chiesa trovarono sepoltura oltre ai religiosi del convento, anche dei nobili o personaggi importanti galbiatesi che ne fecero richiesta.

All'ingresso vi è la lapide con stemma nobiliare della famiglia Manzocchi. Il testo della lapide non è facilmente leggibile, tuttavia è chiaramente citato un Andrea Manzocco *di Galbiate pio e vigile fautore della regola francescana* che nel 1613 istituì un legato per il mantenimento perenne di una lampada alla Madonna del Monte Barro.

Sul lato destro della chiesa vi è la lapide di Paolo Erba, qui sepolto nel 1626, e dei suoi eredi.

Sul lato sinistro vi è la lapide, con stemma gentilizio, di Giuseppe Antonio Gonfalonieri del 1712, per la sepoltura dello stesso e dei suoi eredi.

Un'altra lapide indica la sepoltura di Agostino Riva di Galbiate, parroco di *San Giovanni alle quattro facce* di Milano, morto nel 1586.

Sulla navata centrale vi è la lapide che indica la sepoltura comune dei frati che riutilizza una lapide più antica con la semplice aggiunta *1684 Sep. Fra*. Quella più antica si riferisce a un frate sepolto nel 1583. Era usanza dei frati seppellire i loro confratelli defunti calandoli nel vano sottostante il pavimento della chiesa non chiusi in casse ma seduti su una sedia, disponendoli a semicerchio.

